

Ci vergognamo del nostro dialetto mentre non ne è il caso; esso non è bello questo è vero, ma il piacentino, il bolognese, il romagnolo, il genovese il sardo e il bergamasco non mi sembrano poi tanto fini e melodiosi. Eppure a Piacenza a Bologna, a Forlì, a Genova, a Sassari e a Bergamo il dialetto è amato, preso sul serio e naturalmente messo in valore. Se Parma non ha avuto cultori della poesia la cui fama non abbia passato i confini della provincia la colpa è nostra.... **ANCHE IL DIALETTO E' LINGUA**

Nel modesto presupposto programmatico che la Famija Pramzana, nell' impegno del suo consiglio d'amministrazione, tenta di affrontare (si noti bene quel « tenta ») vede fra i più importanti e connaturati ai suoi compiti il problema di salvare quanto ancora è salvabile del dialetto parmigiano.

Da ciò il riordino e il potenziamento, nei nuovi locali annessi alla sede sociale di una biblioteca che, se nel campo della cultura storico artistica attingerà dalla sempre più ricca ed aggiornata produzione degli studiosi che nel passato e nel presente hanno esaltato ed esaltano incommensurabile patrimonio della nostra città, nel campo linguistico letterario punterà a richiamare il valore intrinseco della nostra parlata popolare com'era ieri e com'è oggi.

Nella sofferenza di dovere ammettere che ogni giorno di più la nostra parlata vernacola viene mortificata: da un lato dall'imbastardimento migratorio delle nuove condizioni sociali. Dall'altro da un crescente malinteso senso del dover adeguare non solo i costumi e le abitudini ma i pensieri e i sentimenti in espressioni linguistiche coartate, senza spontaneità e genuinità nei canoni e nei costrutti della lingua nazionale non mai appresa e sempre mal digerita; non è male che almeno parmigiani, che leggeranno « Al pont ad mez », e non vogliono perdere il loro amore per il nostro dialetto; conoscano e meditino questi pensieri di uno dei più sensibili e noli uomini di lettere ed arte che fu Arnaldo Barili. Egli scrive su « li Calaverna » e altri scritti scelti e ordinati da Remo Cattelani - Edito dalla Bodoniana nel 1966:

— Il desiderio di spiegare perchè la letteratura dialettale parmigiana sia stata tardiva e di scarso valore fu sentito dai pochi che ne studiarono la breve storia.

Il Biondelli, dopo aver chiamato la nostra «una letteratura d'almanacchi», scriveva:

« Il difetto di buone produzioni non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano. ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori ». Dello stesso parere fu, mezzo secolo dopo, Antonio Boselli: « Nessuno, egli dice, oserebbe oggi attribuire la scarsità di letteratura dialettale a inferiorità del dialetto, a torto riprendendo un vecchio criterio di Dante: che tutti, credo, si troverebbero piuttosto d'accordo col poeta milanese:

*I paroll d'on languagg . . .  
hin ona tavolozza de color.  
che ponn fà el quader brutt, o el ponn fà bell  
segond la maestria del pittor.*

*Mancò dunque La maestria del pittor?...  
Così fu veramente: mentre Parma non fu priva di eletti ingegni, che si segnalassero nelle lettere italiane e latine, non ebbe. se non mollo tardi, alcun poeta, che, sorto dal popolo e della vita del popolo vivendo, nella lingua quotidiana di lui ne cantasse i bisogni, i desideri, i modesti ideali.*

« Nella vita menzognera ed orgogliosa delle corti, i dotti sdegnavano insieme col volgo anche la lingua di lui: forse il popolo non laque sempre, che anzi la satira, il lamento o l'ironia dovettero spesso salire alle sue labbra: ma mancò chi del suo riso o del suo pianto si facesse l'interprete ».

« Forse anche nei secoli della retorica e della esagerazione, il popolo stesso sdegnò di servirsi della sua lingua naturale, e quando volle affidare i suoi pensieri alla carta, ricorse alla lingua nobile, che pur non sapeva. Un esempio classico di questo sforzo d'allontanarsi dal dialetto ci offre la Cronaca di Pietro Belino (1601- 1650); essa, mi pare, è la prova manifesta del disprezzo, in che era tenuto anche dagli ignoranti il parlare di tutti i giorni e spiega assai bene il tardo sorgere e il meschino fiorire della nostra letteratura dialettale ».

Ma il Restori non la pensa così: « In un suo libro recente sospetta il Boselli che . . . sia mancato l'uomo, il poeta. Io non lo credo. Mi par sicuro che ad alti fastigi artistici avrebbe potuto salire così duttile e sonora favella, nella mente ampia e dotta di Angelo Mazza, nello spirito acuto e brillante di Giuseppe Callegari, nella signorilità garbata di Tommaso Gasparotti. se lo stolido pregiudizio » (che il dialetto parmigiano sia triviale ed incapace di assurgere alla poesia) « non li avesse sempre tenuti, poetando in dialetto, nelle bassure della satira e della parodia o nel fango della lubricità ».

Ed io aderisco perfettamente a questa opinione, confortata dopo tanti anni dal felicissimo esperimento di Renzo Pezzani, un giovane poeta che, come si augurava il Restori, sa far risuonare nel canto tutte le corde della lira, sa lumeggiare nel quadro tutti i colori della tavolozza. Prima ch'egli ci dimostrasse che la nostra Musa non è condannata a sghignazzare eternamente, ma può esprimere sentimenti delicati e gentili, può sorridere con dolce mestizia ed anche piangere, tutti la pensavano come Arturo Scotti, che

così definiva qualche anno fa il dialetto parmigiano: 'l formaj, piccant e grass: l'è bon per parlar mal, per toeur in gir; fiacch e sbocchè cmè 'na sojoela in fass, l'è fort per taccagnar. per maledir.

Nient ed fen. nient ed dolz, nient ed grazios ne s' poeul dir col dialett ed Battistén. Mi an so miga cmè i s' fagon i moros a fares cera, a dir ch i s' volen ben. (1)

Si trattava dunque soltanto di vincere un pregiudizio, di reagire contro una inveterata tradizione; sforzo che prima d'ora nessuno aveva voluto tentare.

I poeti c'erano (Angelo Mazza, Jacopo Sanvitale e Alberto Rondani erano parmigiani, parmigianissimi), ma pensavano che in dialetto non s'avesse a scrivere che scempiaggini, buffonate o scurrilità; perciò per la loro dignità d'uomini e di artisti, si astenevano dall'affaticarsi per uno scopo così futile e compromettente.

Quel disprezzo, quella sfiducia dovevano dipendere, in fondo, dal carattere comune a gran parte dei Parmigiani d'ogni tempo. I miei concittadini, così ricchi d'ingegno e di sentimento, benché godano la fama d'avere un temperamento rivoluzionario, fuori della politica sono conservatori e tradizionalisti quant'altri mai. Ciò che è nuovo li disturba, ciò che è audace li offende, e allora reagiscono con la critica e con la derisione. I pochi concittadini che hanno tentato, che hanno osato far qualche cosa di diverso dal consueto, talvolta non si scoraggiano; cercano altrove consensi ed aiuti e qualcuno riesce a conseguir la fama agognata; nel qual caso l'opinione pubblica cambia direzione e il « concittadino che s'è fatto onore » diventa un nostro idolo. Ma questo succede raramente: per lo più le iniziative vengono soffocate dal ridicolo e dalla diffidenza. I fabbricatori di frizzi, di nomignoli ben trovati i derisori dell'entusiasmo, i demolitori delle speranze sono indubbiamente persone molto brillanti e piacevoli; ma, senza saperlo, sono forse responsabili della nostra atonia, di quel sistema di tirar a campare che finirà col farci superare da parecchie città vicine, allineate lungo la Via Emilia o sorgenti oltre il Po.

Il timore della critica provoca il tormento dell'autocritica, provoca un riserbo, un pudore morboso che è del tutto sterile ed è fatalmente seguito dall'avvilimento e dalla rinuncia. Il rinunciatario si rassegna; ma compie la sua vendetta

deridendo e mortificando alla sua volta chi dimostra d'averne qualche insolita velleità. I Parmigiani sanno amare, ma si vergognano del loro amore (tant'è vero che nel loro dialetto non esiste il verbo amare, la cui soverchia dolcezza viene attenuata dall'espressione « vrer ben »); valgono, ma non osano credere nel proprio valore: ridono di sé prima che abbiano a riderne gli altri; detestano la vanità e temono il ridicolo come la maggiore delle disgrazie; e così le cose nostre, che forse sarebbero degne di considerazione e di lode vengono immediatamente svalutate da noi stessi. Siamo dei timidi che facciamo gli spregiudicati per astuzia. Ci vergogniamo del nostro dialetto, mentre non ne è il caso; esso non è bello, questo è veto, ma il piacentino, il bolognese, il romagnolo, il genovese, il sardo e il bergamasco non mi sembrano poi tanto più fini e melodiosi. Eppure a Piacenza, a Bologna, a Forlì, a Genova, a Sassari e a Bergamo il dialetto è amato, preso sul serio e messo in valore.

Se Parma non ha avuto cultori della poesia vernacola, la cui fama abbia oltrepassato i confini della provincia, la colpa è nostra: è perché nessuno di quegli eletti ingegni che tra noi si segnalano nelle lettere italiane osò affrontare, se non per caso o per burla, il mordace commento dei concittadini dedicandosi con serietà d'intenti a quel genere d'arte.

Insomma: lo strumento c'era, ma nessuno che avesse avuto un briciolo di riputazione artistica da tutelare voleva suonarlo. Ogni strumento è buono per chi lo sappia toccare con abilità ed amore. Nei tempi in cui la poesia era più sincera e sentiva l'umile zampogna accompagnava il canto; ma oggi nel campo dell'arte c'è un'aristocrazia intransigente che non vuol esser contaminata da parentele plebee. Nessun musicista che abbia compiuto gli studi in un Conservatorio si degnerà mai di tirare il mantice d'una fisarmonica. Eppure anche questo strumento contadinesco, suonato bene, ma proprio bene, può commuovere e mandare in visibilio gli ascoltatori. Il guaio è questo: che, generalmente, chi lo suona. Io suona male perché non è un artista. Così è della poesia vernacola nostra: è screditata perché chi avrebbe potuto elevarne il tono non s'è degnato di occuparsene.

In conclusione: la bruttezza del dialetto su cui pesava da secoli la condanna del più autorevole dei giudici. Dante Alighieri: la difficoltà di rappresentarne i suoni con precisa ortografia; la modesta

estensione del territorio in cui esso poteva esser compreso e gustato ne scongiurano l'uso ai poeti nostri dei secoli XVI, XVII e XVIII. A distoglierli da ogni eventuale velleità concorse da una parte l'esempio dei poeti di Corte forestieri e il favore che i Sovrani concedevano loro, dall'altra il timore delle critiche dei concittadini; e così venne a mancare una tradizione letteraria dialettale e si formò il pregiudizio della *impoeticità* del dialetto parmigiano.

Così la produzione letteraria di Parma, che occupa un posto onorevole nel campo della poesia in lingua, risultò per qualche secolo gravemente lacunosa e misera nel campo della poesia in dialetto — Anche nella profondità di queste considerazioni e riflessioni la Famija, farà di tutto per rivalutare il dialetto nella sua dignità di lingua materna; per fargli ritrovare la primigenia e generosa fertilità nel dare ai sentimenti, ai pensieri, ai sogni, alla fantasia, alle gioie e alle pene lo slancio che esplode nel linguaggio più immediato della madre che ripete sulla culla le parole che salgono dal borgo, dal pianerottolo di casa.

In questo spirito la Famija vuole trovare, oltre la crescente simpatia per la sua compagnia dialettale, la comprensione e l'assenso di tutta Parma per la riuscita delle due iniziative annunciate in altra parte di questo stesso giornale:

«*Il Cenacolo*» e la «*Rassegna della poesia vernacola*».

ORCA

(1) E' dovere e motivo di compiacimento informare che Arturo Scotti fu successivamente soggiogato dalla bellezza e dalla forza espressiva del nostro dialetto e in una commemorazione di Renzo Pezzani non esitò a scrivere:

«Chiedo anzitutto perdono del peccato di vanità ch'io commetto rivendicando a me la *scoperta* o almeno la *reazione* di Renzo Pezzani poeta vernacolo.

Ci tengo moltissimo! Da gran tempo mi andavo chiedendo come mai il nostro popolo, tanto ricco di sentimento e di generosità, non avesse ancora trovato chi, poetando nel suo dialetto, esprimesse la sua anima. E di tale *ialtanza* mi rattristavo... quando, nel 1930, su «*La Giovane Montagna*», nella quale Giuseppe Micheli sotto le grandi ali raccoglieva studi e voci d'ogni genere locale, lessi una breve serie di quartine in dialetto intitolate «*Nadal*» e, sotto, la firma di Renzo Pezzani.

Non so ridire la profonda impressione ch'io ne provai, e la gioia vivissima. *Agh sèmma!* — mi dissi — Parma ha finalmente il suo poeta.

E su *Aurea Parma* scrissi così: « Mi pare che R.P. abbia aperto una via nuova alla nostra poesia dialettale; e bisogna essergliene grati, perché egli ci prova che il nostro rude dialetto può anche esprimere moti dell'animo gentili e delicati ed alti ».



Arnaldo Barilli